

Il prete

di Gordiano Lupi

1

Don Carlo spense il computer e si preparò per la notte. Restava il tempo per riordinare le sue carte prima di recitare il compieta, un'abitudine presa in seminario che non abbandonava mai. Riviste di teologia facevano bella mostra su uno spartano tavolo di truciolato che il prete usava per studiare e lavorare. Era da quel posto che scriveva le sue omelie, leggeva un consunto messale e ogni tanto sfogliava qualche pagina di una vecchia edizione del Vangelo. *Il Tirreno*, che non dimenticava mai di acquistare dal solito edicolante del centro storico, era ancora aperto sulle pagine della cronaca locale. L'articolo riferiva che avevano appena liberato un folle individuo che dodici anni prima aveva sterminato la sua famiglia. Aveva scontato la pena, diceva il giornalista, la buona condotta era stata un aiuto decisivo e adesso il killer di un tempo pareva persino che studiasse teologia.

«Incredibile» mormorò Don Carlo, ripensando a quella triste vicenda che aveva gettato Piombino nello sconforto. Lui non era ancora parroco all'epoca dei fatti, frequentava il seminario e studiava davvero teologia, come aveva sempre fatto, ma conosceva quella triste storia per filo e per segno. Una famiglia sterminata con la bombola del gas. Un'esplosione che distrusse un intero palazzo ma non le prove d'un gesto finale. Tre persone erano state massacrate a colpi di coltello. Il ragazzo era colpevole, ma gli inquirenti non lo capirono subito, in un primo tempo venne trattato come un sopravvissuto, un miracolato dall'esplosione. E invece era stato lui a uccidere. *Incapacità di intendere e di volere*, recitava la perizia medico legale. Il ragazzo non comprendeva il senso delle sue azioni e viveva in uno stato di dissociazione tale da non comprendere il male inferto a moglie, figlia e sorella.

«Una famiglia distrutta» pensò Don Carlo «e noi preti siamo chiamati ad assolvere persone simili.»

Ricordò per un attimo le foto dell'eccidio che un giorno un amico avvocato gli aveva mostrato. La piccola riversa in un lago di sangue, la moglie massacrata dai colpi di coltello e la sorella priva di vita sul tavolo di marmo. Scene indimenticabili.

Don Carlo era un giovane parroco da poco chiamato a ricoprire un difficile incarico in quel lembo di terra toscana da sempre poco propensa a mostrare segni di fede. La sua parrocchia era una chiesa francescana del centro storico, un suggestivo duomo a una navata, la facciata scolpita in mattoncini rossi e un rosone che raffigurava il Salvatore. La chiesa si apriva su poche scalinate che conducevano a una larga piazza che portava al mare. Un chiostro laterale era sede di mostre di pittura, manifestazioni culturali e conferenze, un luogo che prendeva vita durante l'estate. La casa del prete era proprio accanto alla chiesa, un locale di poche stanze, ma più che sufficiente per lui che abitava solo. Erano soltanto tre anni che Don Carlo viveva a Piombino, ma aveva assistito a troppi eventi spiacevoli e aveva dovuto vedere tante cose che non gradiva.

«Non mi sono fatto prete per assistere alla vittoria del male, ma per contrastarlo» mormorava tra una preghiera e l'altra, persino quando leggeva il Vangelo e le parole di Gesù suggerivano che era suo dovere assolvere e perdonare. Il suo pensiero ricorrente era che la debolezza umana spesso distruggeva le perfette creazioni di Dio. E questo non poteva permetterlo.

Don Carlo ripensò agli anni del seminario. Aveva abbandonato l'Università e una facoltà di giurisprudenza che non faceva per lui. Si era messo di buona lena a studiare teologia, abbinando la teoria religiosa allo studio di psicologia e informatica. Pensava che un buon parroco dovesse capire a fondo l'animo umano, la psiche di un individuo non avrebbe dovuto avere segreti per lui, se voleva comprendere l'origine del peccato e tentare di arginarlo. Era giovane, amava usare il computer per studiare e approfondire argomenti, ma aveva imparato anche a programmare sistemi informatici che utilizzava per semplificare il lavoro. Programmi e applicazioni non avevano segreti, internet era il suo pane quotidiano e non esistevano lavori che non fosse capace di realizzare con il *mouse* tra le mani.

L'incarico a Piombino era arrivato quando lui aveva solo ventisette anni, adesso che aveva compiuto i trenta sentiva dentro di sé un grande senso di sconforto.

«Ho fallito la mia missione» pensava «ogni giorno che passa la situazione peggiora.»

Don Carlo prese il libro delle preghiere e salì le scale interne alla canonica che conducevano alla sua abitazione. Viveva solo da quando i suoi genitori erano morti e non voleva donne che si occupassero delle faccende domestiche. Sapeva badare a se stesso sin dai tempi del seminario e poi non voleva persone estranee che decidessero i tempi della sua vita. Se una sera voleva restare fino a tardi al computer e non cenare era libero di farlo. In fondo la cosa migliore di essere un prete era il fatto di non aver padroni. A parte Dio.

La sua casa era una parrocchia affacciata sul vecchio porticciolo davanti all'Isola d'Elba. Don Carlo spense il riscaldamento, in un gesto abitudinario che faceva sempre prima di mettersi sotto le coperte. Fuori pioveva e faceva freddo, un rigido vento di tramontana percuoteva le imposte e si faceva largo tra i vicoli bui della città vecchia. Tra non molto sarebbe stato Natale.

«Il solito ipocrita Natale di provincia» pensò.

E si mise con diligenza a recitare il compieta.

2

Don Carlo non amava confessare. Non sopportava di dover sentire una serie di peccati recitati da persone che attendevano parole di conforto e soprattutto assoluzione. Non tutti la meritavano. Lui era convinto che anche il Signore avrebbe praticato diversi distinguo. E poi nel periodo natalizio le confessioni aumentavano. Tutti volevano arrivare al giorno di festa con la coscienza pulita, pensavano che fossero sufficienti poche preghiere mandate a memoria per risolvere ogni problema. Piombino era un paese di miscredenti, ma la tradizione esigeva rispetto, anche se quel posto era stato un covo di comunisti mangiapreti e adesso apriva le braccia ai culti orientali e alle superstizioni di ogni tipo. Gli atei e gli indifferenti erano molti,

ma lui comprendeva più loro dei falsi cattolici, di chi veniva a chiedere un'assoluzione solo per Natale. Non tutto poteva essere perdonato. Dio era giusto e misericordioso, ma quando era il caso sapeva punire.

Quella mattina Don Carlo aveva dovuto ascoltare una serie di confessioni che andavano oltre il consentito. Troppe rivelazioni inaccettabili che passavano il segno, fatti turpi e atteggiamenti amorali che il suo animo non era capace di trattenere. A tutto c'era un limite.

Il segno della degenerazione dei costumi andava di pari passo con il correre del tempo. Ma lui avrebbe voluto fermare il tempo. Voleva tornare ai sogni di ragazzino e viverli con la stessa forza di quei giorni in cui aveva deciso che sarebbe diventato prete e avrebbe abbracciato la fede come unico scopo della sua vita.

Francesca Poggi, una giovane parrocchiana che sembrava così devota e timorata di Dio, aveva confessato la sua volontà di abbandonare la famiglia. Si era innamorata di un marinaio di passaggio e subito dopo il Natale sarebbe scappata con lui.

Marco Acerbi, imprenditore che dava lavoro a molti piombinesi, aveva confessato che da tempo conduceva una doppia vita e manteneva una seconda moglie a Santo Domingo, dove spesso si recava per lavori edili.

Romolo Fanetti, un parrocchiano che non perdeva una funzione, gli aveva confidato che da un po' di tempo si sentiva attratto dalle ragazzine che passavano sotto casa per andare a scuola, le spiava e si eccitava alla vista di membra seminude, dei pantaloni a vita bassa che scoprivano natiche acerbe.

Carlo Romei era proprietario di una piccola azienda ben avviata, ma aveva deciso di farla fallire per poter passare il resto della sua vita lontano dai problemi, in una villa sul mare che si era comprato a Porto Rico. Avrebbe messo sul lastrico centinaia di famiglie, ma a lui la cosa sembrava non toccarlo più di tanto. Era sufficiente che il prete lo assolvesse dal suo peccato.

Don Carlo pensò che non era questo il lavoro che avrebbe voluto affrontare. Confessare era il suo dramma quotidiano, perché lui era stufo di ascoltare storie di

tradimenti e di piccole truffe, ma soprattutto non voleva più assolvere persone che disprezzava.

«Ho scelto di fare il prete e ho accettato tutto di questa vita. Persino il celibato. Persino la mancanza della compagnia di una donna. E devo ascoltare persone che non accettano neppure l'impegno di non abbandonare una famiglia e che fuggono dai doveri. Perché dovrei assolvere? Dio sa essere buono, ma quando punisce diventa inflessibile» mormorava sfogliando il messale, tra una preghiera e l'altra, ricordando le parole ascoltate al confessionale.

Il vento di mare soffiava inclemente sulle scogliere del promontorio roccioso. Don Carlo aveva terminato le confessioni del mattino e si era spinto verso la piazza che si affaccia sul mare e scopriva un panorama di isole lontane. Faceva freddo. Lui alzò il bavero al cappotto nero che indossava sopra la tonaca da prete e si lasciò sconvolgere i capelli dal maestrale. Non sopportava i capelli. Non li aveva mai portati. Don Carlo si fermò di fronte alla balaustra in marmo bianco, luogo consueto di coppie innamorate e di ragazzini che si scambiavano i primi baci, sedette sopra una panchina e osservò il volo radente di un gabbiano. In lontananza il fumo nero che saliva in cielo dalla ciminiera delle acciaierie realizzava un singolare contrasto con il colore del mare in burrasca.

«Non meritano il mio perdono» mormorò.

«Dio non lo farebbe» concluse.

Un pallido sole faceva capolino tra nubi cariche di pioggia. In lontananza l'Isola d'Elba mostrava un aspetto imbronciato, sotto un nero manto di densa pioggia mista a neve che imbiancava la cima del monte Capanne. Il prete pensò che era tempo di rientrare. Un importante lavoro al computer lo attendeva.

3

«Sapevo che mi sarebbe servito studiare informatica. Adesso è troppo importante. Molti miei colleghi non usano il computer, ma sono fuori dalla realtà. Oggi è impossibile farne a meno» pensava Don Carlo.

Il computer era acceso davanti alle sue mani che armeggiavano frenetiche tra *mouse* e tastiera. Era tanto che ci pensava, ma adesso era venuto il momento di passare all'azione. Avrebbe costruito delle trappole informatiche dove i suoi parrocchiani peccatori non avrebbero potuto fare a meno di cadere. Era l'unica cosa possibile per aiutare il suo Dio a fare giustizia.

«Troppo tardi punire nell'aldilà. I peccati vanno scontati vivendo» mormorava mentre lavorava di buona lena tra formule matematiche. Ricordava le lunghe lezioni impartite da un tecnico di laboratorio del seminario. Il programma ufficiale non prevedeva informatica ma lui aveva voluto approfondire perché sapeva che non avrebbe potuto farne a meno. Era stato proprio il tecnico a renderlo partecipe di un programma proibito, un marchingegno diabolico che ipnotizzava l'utente finale sino a renderlo privo di ogni volontà. Gli studi di psicologia avevano fatto il resto: Don Carlo sapeva come suggestionare la psiche di un uomo.

Il lavoro al computer lo impegnò per buona parte della giornata, in pratica tutto il tempo libero dalle funzioni previste dal Santo Natale. Non ricevette neppure i volontari per la costruzione del presepe, ma delegò i parrocchiani più anziani. Era troppo più importante quello che stava facendo, perché tra breve sarebbero state pronte le sue trappole informatiche, meccanismi punitivi di una comunità corrotta, che aveva smarrito la strada di Dio e andava castigata senza pietà.

Una parola d'ordine. Bastava una parola d'ordine. Era importante inserirla nel contesto giusto e fare in modo che il soggetto la scaricasse nella memoria del suo computer. Poi ci avrebbe pensato lui ad attivarla, telefonando al cellulare della persona interessata, inviando un SMS o una mail.

Don Carlo sorrise e si scoprì a pensare che Dio sarebbe stato contento della sua scoperta. Il suo programma avrebbe ripulito quel lembo di terra affacciato sul mare da tanta lurida feccia che non meritava di vivere.

«In fondo lo faccio per lui. Sto solo semplificando il lavoro finale» pensò.

Don Carlo era un prete moderno, possedeva uno schedario aggiornato con indirizzi telematici e recapiti di cellulare dei parrocchiani più fedeli. Fu così che cominciò a inviare e-mail trappola ai parrocchiani che avevano confessato peccati orribili. Ogni messaggio conteneva l'esca adatta alla persona da colpire. Il prete organizzò tutto con grande cura per evitare di essere individuato. Le mail partivano da un Internet Point della periferia cittadina e ogni destinatario veniva colpito dal messaggio che lo riguardava.

Francesca Poggi ricevette una comunicazione inquietante con un oggetto che recitava: "Conosco il tuo segreto". Era impossibile non aprire una mail introdotta da una frase così sibillina, anche perché lei sapeva di nascondere un segreto. Il contenuto era soltanto una parola: "Puttana". La ragazza non conosceva il mittente, pensò a uno scherzo e cestinò il messaggio senza dare peso alla cosa.

Marco Acerbi ricevette una mail che aveva come oggetto: "Santo Domingo". In un attimo aprì il documento e lesse la parola: "Bastardo" che campeggiava all'interno. Marcò fissò a lungo l'espressione offensiva, ma non riconobbe il mittente. Persone che fanno scherzi di pessimo gusto, pensò. Si liberò del documento senza starci troppo a pensare.

Romolo Fanetti si vide recapitare una foto di una ragazzina che indossava un costume seducente, introdotta dalla promessa di "Minorenni sexy". All'interno della mail, accanto alla foto in formato jpg, solo una parola: "Pervertito".

Carlo Romei lesse una mail con un titolo inquietante: "So cosa vuoi fare, ma non ti conviene", ma all'interno campeggiava solo una parola: "Truffatore".

La seconda parte del piano prevedeva l'acquisto di tre cellulari *usa e getta*, la tecnologia aveva fatto passi da gigante negli ultimi anni e aiutava in certe situazioni. Don Carlo ricordava ancora i primi modelli di cellulare che erano così grandi da dover essere portati attaccati ai pantaloni in un'apposita fondina come fossero pistole. Altri tempi. Adesso con trenta euro si poteva comprare un cellulare da utilizzare una volta e poi gettare via per sempre. Puro consumismo che a cose normali avrebbe disprezzato, ma in quel frangente l'innovazione tornava molto utile.

Il prete fece la prima telefonata a Francesca modificando la voce in un respiro affannoso, ma in ogni caso doveva pronunciare soltanto la parola che faceva scattare il comando ipnotico: “Puttana”. Don Carlo mormorò l’espressione offensiva con soddisfazione.

«In fondo questo sei» pensò.

La parola d’ordine trasformò Francesca in una schiava ubbidiente e la spinse a uccidere il suo amante e a suicidarsi con lui nel letto ancora caldo d’amore. Francesca avrebbe dovuto preparare un caffè, ma invece di disporre la moka sul fuoco lasciò il gas aperto, libero di diffondere mortali esalazioni per tutta la casa. Il marito sarebbe rientrato il giorno dopo da un viaggio di lavoro e l’avrebbe trovata priva di vita tra le braccia dell’amante nel letto del tradimento.

Marco ricevette una telefonata simile e una voce che sembrava provenire dall’oltretomba recitò il nome del paese dove sarebbe voluto andare a vivere per sempre. La sua punizione fu un suicidio esemplare. Il prete lo spinse a tagliarsi le vene e la gola, proprio mentre sfogliava l’album segreto contenente le foto della sua famiglia dominicana. La moglie avrebbe scoperto in un solo momento il corpo privo di vita e le prove del tradimento, evitando di piangere troppo sul destino di un marito fedifrago.

Romeo venne costretto a suicidarsi tagliandosi il pene e morì dissanguato in mezzo alle foto delle ragazzine che aveva appena scaricato dai siti pedofili di internet.

Carlo udì la sua ultima telefonata e subito dopo corse trafelato nel magazzino della sua azienda. Prese una sega elettrica, la posizionò verso il basso ventre e praticò una profonda incisione che fece uscire fuori buona parte delle interiora. Il suo corpo privo di vita venne ritrovato da alcuni lavoratori con la materia intestinale tra le mani, proteso in un inutile, disperato tentativo di porre rimedio al male che si era provocato. Accanto al corpo trovarono la sua confessione e la volontà di far fallire l’azienda e di licenziare tutti gli operai. I suoi dipendenti non avevano motivo di rimpiangere un simile padrone.

Don Carlo era molto soddisfatto del lavoro svolto. Alla vigilia del Santo Natale la sua giustizia inflessibile si era abbattuta sugli uomini come la scure di un Dio vendicativo. *Il Tirreno* del giorno successivo sarebbe uscito con un titolo a caratteri cubitali: “Un Natale rosso sangue – ondata di suicidi a Piombino”.

Nessuno poteva sospettare la tragica verità.

5

Don Carlo pensava di aver fatto un ottimo lavoro. Non c’era modo migliore di santificare il Natale. Aveva punito chi non meritava di vivere, facendo in modo che il castigo finale provenisse dalle mani di chi aveva peccato. Una pena del contrappasso di dantesca memoria che mieteva vittime come una falce implacabile. La parrocchia contava quattro peccatori in meno, finalmente si cominciava respirare aria pulita.

Il Natale passò tranquillo. A parte la stampa che si occupò a lungo della strana epidemia di suicidi e tenne desta l’attenzione del pubblico. I giornalisti locali, che secondo Don Carlo erano gente da quattro soldi, patetica parodia del vero giornalismo, usarono proprio quella strana espressione: epidemia di suicidi.

«Come se potesse esistere un virus che impone di uccidersi. Non siamo in un film di fantascienza di terza categoria...» mormorava il prete.

Un virus non esisteva, ma un programma dotato di una parola d’ordine telematica aveva fatto giustizia. In ogni caso né la stampa, né la polizia riuscirono a trovare un denominatore comune che riunisse quei singolari eventi. In fondo non interessava a nessuno fare luce sull’accaduto, perché le persone che erano morte non venivano rimpiante dai loro familiari. Il loro oscuro passato e i loro peccati erano di pubblico dominio. Come sempre accade, anche la stampa cessò di parlare dell’argomento, le acque si placarono e nessuno si interessò più del caso. Tutto venne relegato nel contenitore dei fatti insoliti che di tanto in tanto vengono a funestare la sonnolenta vita di provincia. I giornalisti intervistarono medici e psicologi che si trovarono concordi nel dare la colpa alla depressione, vero male del secolo, alla noia di giornate sempre uguali, all’angoscia di una vita in provincia lontani dalle luci

sfavillanti delle città, che può far passare la voglia di vivere. Don Carlo era il solo a conoscere la verità e mostrava un ghigno feroce e soddisfatto mentre mormorava che il male del secolo non era la depressione ma il peccato. E quei suoi poveri parrocchiani si erano trasformati in vittime inconsapevoli dei loro peccati.

Il prete riprese la sua vita ordinaria a contatto di una comunità miscredente e ipocrita che non riusciva più a capire e ad assolvere. Le giornate si susseguivano monotone le une alle altre. L'inverno lasciava il posto a una dolce primavera e alle giornate che anticipavano la celebrazione della Santa Pasqua. Piombino prendeva i colori della bella stagione, tra scogliere dipinte dal rosso intenso del fico degli ottentotti, oleandri profumati, agavi spinose che si arrampicavano lungo declivi marini e profumo di salmastro dopo giornate di scirocco. Don Carlo sognava un mondo perfetto dove vivevano soltanto famiglie felici, privo di peccatori da redimere e pieno di ragazzi che si impegnavano per costruire una famiglia e un futuro. Purtroppo si rendeva conto che i suoi sogni restavano quasi sempre tali e la realtà lo feriva con situazioni che non avrebbe voluto vedere. I peccatori erano in aumento esponenziale, persino quella sperduta landa di provincia aveva i suoi elementi indesiderabili, persone che non meritavano la misericordia divina. Don Carlo si sentiva accerchiato da una ridda di violentatori, pedofili, serial killer e sterminatori di famiglie. Non che tutti vivessero a Piombino, certo, ma la televisione portava nelle case resoconti disarmanti di una provincia assassina che generava soggetti capaci di uccidere senza pietà. La provincia, un tempo riparo tranquillo alle tempeste della vita, era diventata d'un tratto il covo dei delinquenti più efferati, il catalizzatore delle depressioni più feroci che spingevano al massacro. Niente a che vedere con quel "cantuccio d'ombra romita" che aveva studiato in seminario nelle poesie del Pascoli. La provincia di oggi era terra violenta di peccatori e di giovani sfaccendati che non sapevano vivere, capaci soltanto di cercare finte emozioni sullo schermo di un computer.

Don Carlo si rendeva conto che Piombino riproduceva in piccolo i vizi assurdi della grande città, forse pure peggiori, perché proliferavano in un contesto più morboso e ristretto, in un territorio limitato dove il vicino di casa conosceva vizi e

difetti del prossimo. La sua chiesa era sempre più deserta, le povere panche di legno si riempivano di finti credenti solo in occasione delle feste di precetto. Per il resto dell'anno restava uno sconcertante panorama di beghine che non perdevano neppure il rosario delle cinque e qualche anziano che aveva trovato nella chiesa un rifugio sicuro per la sua solitudine. Adesso che la Pasqua era vicina quel popolo di ipocriti miscredenti avrebbe fatto ritorno in chiesa, confondendo come sempre fede e tradizione, cercando di mettere a posto la coscienza con il gioco torbido delle confessioni.

«Almeno i musulmani hanno una vera fede» pensava Don Carlo. «Noi non possiamo contare neppure sui giovani, perché sono peggiori dei loro padri».

Era proprio vero. I giovani che popolavano quel lembo meridionale della provincia toscana si tenevano lontani dalla chiesa come dalla peste. Non solo. Avevano rinunciato a ogni tipo di impegno e il loro mondo ruotava attorno a un personal computer. Passavano dai videogiochi alle chat, si sentivano su *Facebook*, comunicavano a colpi di sedici caratteri su *Twitter* e a mezzo di rapidi e sgrammaticati SMS.

Don Carlo cominciò a pensare che anche loro dovevano essere rieducati.

«Il mondo è privo di futuro se i figli non correggono gli errori dei padri» mormorava tra una preghiera e una pagina di Vangelo che ripassava ogni giorno.

Forse furono proprio quelle letture solitarie a convincerlo che il suo Dio aveva tenuto in serbo per lui una missione fondamentale. I ragazzi di quella provincia sonnolenta dovevano compiere qualcosa di importante. Non potevano continuare a vivere come esseri privi di volontà che si lasciavano trascinare dagli eventi e incantare da un finto mondo fatto di immagini.

6

Don Carlo aveva sempre amato i Cavalieri Templari, un ordine religioso che lottava con le armi per proteggere i pellegrini durante i viaggi in Terra Santa. Era sempre stato un assiduo lettore delle loro imprese e delle storie di un ordine religioso

che all'occorrenza sapeva trasformarsi in esercito e combattere. Lui sarebbe stato un novello Ugo Di Payns e avrebbe fondato un nuovo ordine di laici inconsapevoli. Lui sarebbe stato il Gran Maestro Telematico e i suoi discepoli avrebbero combattuto le battaglie decisive in difesa della moralità. Piombino ne aveva bisogno.

Il mondo intero ne aveva bisogno.

«Se funziona in questo posto sperduto posso allargare il meccanismo. I Cavalieri Templari si diffusero in tutta Europa, così i miei cavalieri, spinti dalla mia volontà, potranno purificare il mondo» pensava.

I suoi Templari non sarebbero mai finiti al rogo perché lui non avrebbe commesso errori. Non era certo il denaro che lo spingeva ad agire, ma la voglia di punire chi usciva dal percorso indicato da Dio. Perché il Signore sapeva essere inflessibile con chi lo meritava. I nuovi Cavalieri Templari sarebbero stati il braccio armato di Dio, un esercito personale al servizio della fede e soprattutto di Don Carlo, la sola persona al mondo in grado di interpretare la volontà di Dio.

7

Il prete mise ancora una volta a frutto le sue conoscenze informatiche. I ragazzi amavano passare il tempo su internet, frequentare blog, social network e chat. La vita reale sembrava non avere più interesse per loro. Tutto iniziava e finiva con le conoscenze virtuali.

«Non hanno più tempo per sognare e soprattutto non hanno nessun tipo di sogno» mormorava sconfortato mentre navigava in rete e cercava di carpire i segreti di un mondo giovanile che percepiva inutile e vuoto.

«Riempiro di sogni le loro teste vuote» diceva.

Il compito di Don Carlo consisteva nel dare un futuro ai giovani che sembravano disinteressarsi della vita reale, redimere soggetti alla deriva, scegliere per loro un futuro eroico da giustizieri. Lui sapeva bene come programmare quelle coscienze anebbate da un'esistenza quotidiana priva di significato.

L'esperienza dei suicidi natalizi andava perfezionata.

Don Carlo costruì dei blog e alcuni siti che avrebbero funzionato come esca perfetta per molti ragazzi. Conosceva bene i gusti dei giovani e poi negli ultimi tempi aveva approfondito lo studio delle loro personalità. Non era così difficile. I giovani che lui doveva redimere e inserire nel suo esercito della fede erano tutti uguali, resi uniformi dalla continua visione di spettacoli televisivi e da un uso smodato e insulso di internet. Per un prete psicologo che maneggiava bene il computer non c'era compito più semplice di cospargere con trappole appetibili diversi luoghi giovanili della rete. Bastava piazzare qualche chat che promettesse incontri erotici, foto di ragazze che si esibivano in web cam, veline televisive che dimenavano il sedere, spezzoni dell'ultima edizione del Grande Fratello, filmati da Zelig e Colorado, cloni di cantanti alla moda e via di questo passo. I ragazzi sarebbero caduti nella rete a frotte, avrebbero cliccato su quelle icone che nascondevano una trappola a base di ipnosi. Questa volta la parola d'ordine non poteva essere che "Templari". Un esercito di esseri inconsapevoli, moderni zombi privi di volontà, stava per scendere in campo a difesa della fede. Don Carlo era il Grande Maestro, perché soltanto le sue parole potevano indicare gli obiettivi da colpire e distruggere. Il suo vecchio sogno di giustizia divina si stava finalmente realizzando.

8

I Cavalieri Templari cominciarono a colpire.

Don Carlo era al settimo cielo, perché sapeva di aver fornito un valido motivo per cui lottare a dei ragazzi privi di ideali e di sogni.

Il primo obiettivo del prete fu proprio quel ragazzo colpevole di aver sterminato la famiglia molti anni prima, che adesso era stato liberato per buona condotta e per aver usufruito dei benefici previsti dalla legge.

«Dio punisce per sempre. Vendicate gli innocenti in nome di Dio» intimò ai suoi Cavalieri ridotti a larve umane prive di volontà, capaci soltanto di eseguire ordini efferati.

Il ragazzo venne ritrovato sepolto dalle macerie di una casa cadente nella zona del porto industriale, ma la sua morte non fu rapida. Al suo rientro dal lavoro era stato braccato da un gruppo di Cavalieri che lo avevano trascinato in una casa disabitata per crocefiggerlo con lunghi chiodi di ferro applicati a piedi e mani.

«In questo modo espierà i suoi peccati, ma dovrà soffrire le stesse pene di Nostro Signore» aveva detto il prete. E i suoi Cavalieri lo avevano torturato per un giorno intero, estirpando in lenta successione unghie, bulbi oculari, dita dei piedi, delle mani e denti. Il ragazzo aveva sofferto a lungo prima di morire sotto una scarica di violente pugnalate nel costato, che realizzavano una perfetta pena del contrappasso. Era proprio in quel modo che lui aveva ucciso i suoi familiari. La morte era stata quasi un sollievo ed era giunta accompagnata dall'esplosione della casa provocata da una bombola di gas lasciata aperta.

«Ha fatto la fine che meritava» pensò il prete quando la polizia ritrovò il corpo.

La stampa dette molto risalto al caso. Le prime pagine dei giornali furono occupate per giorni da un terribile omicidio che ricordava un simile evento accaduto molti anni prima. Adesso, però, era lui la vittima.

Don Carlo sentiva che finalmente aveva fatto giustizia.

9

Don Carlo collaborò con la polizia e raccontò le cose che sapeva sulla vicenda del ragazzo. Non era un suo parrocchiano. Non andava mai a messa, anche se la stampa aveva scritto che studiava teologia e che voleva farsi prete. Almeno non frequentava la sua parrocchia.

«Secondo me sono tutte balle inventate dai giornalisti. È uscito per buona condotta, ma che si fosse convertito mi sembra troppo» disse.

Mario Saltutti era un commissario di polizia di fresca nomina, inviato in provincia per farsi le ossa. Non si era mai trovato a fare i conti con un omicidio così spietato e deliberato. Ascoltò il prete con attenzione, gli disse di tenersi a

disposizione per ogni evenienza e di venire a raccontare qualsiasi cosa gli fosse venuta in mente.

«Certamente» rispose Don Carlo.

Tutto meno che la verità, pensò mentre usciva dagli angusti uffici di quella palazzina del centro storico che sfoggiava un'alta palma africana davanti all'ingresso.

Don Carlo aveva già pensato di allargare il raggio d'azione del suo esercito in difesa della fede. Aveva trovato il modo di entrare nelle liste nere diramate dalla polizia che contenevano nomi di presunti pedofili. Si trattava di una criminalità aberrante che intendeva debellare a suo modo. Altro che malattia da curare.

Un pedofilo di Grosseto fu il suo primo obiettivo. Uno dei suoi Cavalieri, reclutato tramite un sito trappola che prometteva di scaricare gratis tutti i libri e i film di Giuseppe Moccia, viveva proprio in quella zona. Il ragazzo, diventato un essere privo di volontà, venne spinto ad attrarre il pedofilo a un finto appuntamento dal quale non sarebbe uscito vivo. Il Cavaliere colpì il pedofilo in testa con un nodoso bastone, lo trascinò in casa privo di sensi e lo legò alla spalliera del letto. Attese che si svegliasse per prendere un lungo coltello e aprirgli il sedere praticando un taglio preciso e netto che raggiungeva i genitali. Il pedofilo morì dissanguato, perché il ragazzo affondò il coltello nel basso ventre e lo squartò con un colpo ben assestato che fece uscire fuori le viscere.

La polizia di Grosseto non mise in collegamento il nuovo episodio violento con i recenti fatti di Piombino. Non sembrava che fosse stata la stessa mano a colpire e poi erano due delitti troppo diversi. Il denominatore comune era la violenza efferata che li caratterizzava.

Soltanto Don Carlo sapeva che era ben altra cosa il filo rosso che li univa, ma non avrebbe mai pensato di andarlo a riferire al commissario Saltutti.

Il prete cominciò a ripulire la città dai peggiori delinquenti, selezionati dalle liste della polizia che era riuscito a reperire. Il commissario Saltutti era sconcertato da un vortice di omicidi che coinvolgeva la feccia di Piombino. Non riusciva a capire chi fosse il colpevole e non comprendeva il movente. Sembrava che tutto fosse opera di un misterioso vendicatore che eliminava soggetti pericolosi e individui socialmente riprovevoli. Il commissario poteva essere soltanto grato a chi agiva nell'ombra, ma ufficialmente doveva indagare e cercare di scoprire il mistero. Quando era solo e non doveva rendere conto a superiori delle sue idee si trovava a pensare che quel folle omicida era il suo miglior aiutante.

I titoli dei giornali prendevano il posto di nuovi titoli.

Altri delinquenti vennero barbaramente massacrati nei modi più macabri. Alcuni furono ritrovati nei cassonetti della spazzatura con la testa mozzata e il corpo fatto a pezzi, altri con i genitali tagliati e fatti ingoiare, altri ancora con le interiora fuori dal corpo gettate come cibo per gatti randagi.

Don Carlo era sempre più soddisfatto del suo operato.

Un altro Natale stava per tornare su quel lembo di terra sconvolto dai venti, ma lui aveva fatto un buon lavoro, aiutando il suo Dio nel compito più difficile, quello di giudicare e condannare. Quando si aggirava per le vie del centro storico e leggeva i giornali che raccontavano gli eccidi, fingeva sorpresa e sconforto, ma dentro di sé sorrideva e si lasciava prendere da un insano entusiasmo. Quei ragazzi stavano finalmente facendo qualcosa di buono. Ed era tutto merito suo.

11

Don Carlo commise un solo errore, purtroppo. Un errore imprevedibile, una disattenzione che gli sarebbe costata molto. Lui avrebbe voluto far morire soltanto Franco Nobili, un ragazzo che abitava vicino alla parrocchia, un individuo abietto e amorale che i medici dicevano fosse malato. Era un giovane privo di sentimenti, incapace di provare per il prossimo sia sensazioni positive che negative, ma portato ad agire solo per soddisfare la sua volontà. Don Carlo pensava che fosse un

potenziale serial killer, perché crescendo la sua malattia lo avrebbe spinto a uccidere e a compiere gesta efferate. Lui sapeva che faceva del male ai compagni, violentava le ragazze e minacciava i ragazzi più piccoli. Le confessioni che raccoglieva erano più precise e veritiere di un verbale della polizia. Per questo si mise a indagare sul suo passato e scoprì notizie preziose sul comportamento scolastico e su violenze gratuite che aveva commesso ai danni di animali e di persone più deboli. Eliminare Franco Nobili voleva dire proteggere la comunità da un individuo pericoloso, uno che non meritava la compassione di Dio, ma solo la spada inflessibile della giustizia divina come un'implacabile mannaia che si abbatteva sulla sua testa. Franco non poteva diventare un Cavaliere, la sua mente era pervasa da una malattia che impediva di provare emozioni. Don Carlo provò lo stesso a inviare una mail da un Internet Point per fare in modo che il ragazzo si suicidasse. Confidava nella forza ipnotica del suo programma assassino e nel potere telematico della mail contenente la parola d'ordine. Il piano non si concretizzò secondo la volontà di Don Carlo, ma il ragazzo prima di suicidarsi sterminò la sua famiglia. Franco afferrò un coltellaccio da cucina, la sua furia animalesca si abbatté prima sulla sorellina inconsapevole di quattro anni, quindi sul padre e sulla madre mentre stavano rientrando in casa.

Fu soltanto il giorno successivo che Don Carlo si rese conto della cosa orribile che aveva commesso. La famiglia di Franco era devota a Dio, frequentava da anni la parrocchia, solo quel figlio era un frutto malato generato da una pianta sana. E lui aveva fatto sterminare degli innocenti. La colpa era soltanto sua.

«Dio non sarà contento di me» pensò il prete.

Distrutto nel corpo e nell'anima, vagava come uno zombi per le strade del centro storico. *Il Tirreno* si ergeva come un indice accusatore dalle locandine esposte nelle edicole, con quel titolo a tutta pagina che gridava: “Strage familiare. Nessun superstite”.

«La colpa è soltanto mia. Non dovevo prendere il posto di Dio» sospirava il prete.

I suoi passi stanchi lo condussero verso la piazza sul mare, quella che si sporge a picco sulle scogliere e scopre l'Isola d'Elba, ma si lascia percuotere dai venti di mare.

«Ho sbagliato ed è giusto pagare» disse.

«Signore, abbi pietà della mia anima» furono le ultime parole che riuscì a pronunciare.

Don Carlo strinse forte tra le mani il Vangelo che portava sempre con sé, raccomandò la sua anima a Dio e si lanciò dalla balaustra in granito verso le scogliere scolpite da vento e rimorsi.

Un attimo dopo era tutto finito.

12

Il commissario Mario Saltutti fu tra i primi a scoprire il cadavere del prete riverso sulle scogliere. Don Carlo era un uomo devoto e disponibile, gli sembrava una persona tranquilla, nata per portare conforto agli altri.

«Soltanto apparenza. La vita non è mai semplice» pensò.

Le successive indagini in parrocchia avrebbero fatto capire molte cose ignote sulla personalità di Don Carlo. Il commissario avrebbe avuto piena conferma sulla complessità della vita, analizzando l'hard disk del computer del prete. Un piano orribile avrebbe preso corpo, facendo luce su troppi misteri degli ultimi tempi.

Sfogliando le pagine internet di un piano diabolico, il commissario Mario Saltutti, fresco di nomina in quel paese affacciato sul mare della Maremma Toscana, si trovò a pensare che non era niente male.

«Era in gamba Don Carlo. Adesso c'è bisogno di qualcuno che completi il lavoro.»

Tra non molto sarebbe stato ancora Natale e i peccatori da redimere non mancavano.